

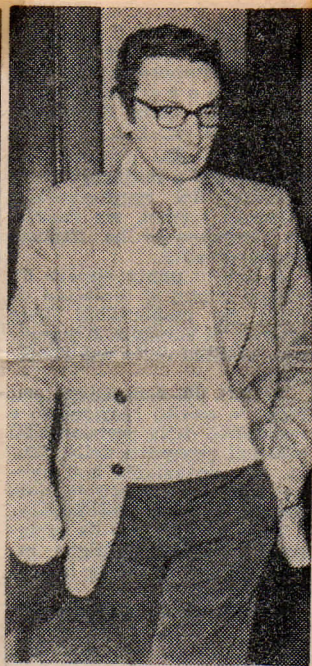
Quando arrivò il fascicolo Freda-Ventura l'inchiesta Pinelli passò in secondo piano. Il cervello pratico e lucido del giudice si applicò interamente all'indagine sulla pista nera. Non era solo; al suo fianco i sostituti procuratori Alessandrini e Fiasconaro. Due personaggi profondamente diversi per temperamento ed esperienze professionali.

Davanti ai tre giudici i fascisti Freda e Ventura. Il primo neonazista indurito, il secondo finto «sinistro» maleabile. Fu un difficile *slalom* tra mezze verità, depistaggi ben organizzati, clamorose ritrattazioni. Fu l'incontro con una serie di personaggi difficili; il conte Loredan, Mario Merlino, Guido Paglia, Pan, Comacchio, De Portada, l'ex-partigiano Sartori.

Come distinguere il vero ed il falso nelle loro deposizioni? Come inquadrare esattamente la portata dell'infiltrazione fascista nelle file di certa sinistra extraparlamentare?

In quei mesi D'Ambrosio aveva il viso segnato da rughe ancora più drammatiche. Ed era il più implacabile custode di se stesso. Alle domande tanto esigenti a provocatorie dei giornalisti opponeva un generico patriottismo giudiziario. A chi gli ricordava, per carpirgli notizie le comuni origini napoletane, rispondeva: «Sono quasi napoletano, è vero; ma non un napoletano sentimentale». Con l'avvicinarsi del rinvio a giudizio i suoi mezzi sorrisi erano diventati ancora più rari. I difensori dei fascisti lo avevano sommerso di eccezioni procedurali. Per due volte era stato ricusato. A Roma c'era chi tentava di fare le scarpe all'inchiesta. Ce l'hanno fatta; l'hanno unificata al processo contro Valpreda ma intanto Freda e Ventura sono stati rinviati a giudizio.

Ci sono state anche alcune critiche per la parte riguardante i funzionari di polizia implicati nella complessa vicenda delle borse usate come contenitori - portatili delle bombe. Allegra, Provenza e Catenacci si sono salvati: il primo con l'amnistia, gli altri con il «non doversi procedere». Eppure le omissioni



Il giudice D'Ambrosio

ni dei tre erano macroscopiche e costituivano il pezzo forte dell'indagine (assieme alla parte dedicata all'esame dei temporizzatori delle bombe).

Dopo gli «Affari riservati» D'Ambrosio ha infilato la strada dello Stato Maggiore e del SID. Ce lo ha portato Guido Giannettini, spia fascista e provocatore alle spalle di Freda e Ventura. Indagando il giudice ha scoperto che alcuni alti ufficiali avevano ingannato addirittura un ministro. Gielo ha detto lui stesso, l'onorevole Andreotti, in un interrogatorio, il primo mai avvenuto nella storia giudiziaria italiana, al ministero della Difesa.

La partita a scacchi con la «grande destra», schierata contro il movimento operaio, continua. «Gigi» Fiasconaro, il più giovane del terzetto, ha lasciato il campo. Ha chiesto il trasferimento. Ma i generali hanno continuato a sfilare nell'ordinatissimo ufficio del giudice istruttore, decorato unicamente con fotografie di barche che veleggiavano a tutto «spinnaker» (la vela è una delle poche passioni conosciute del giudice, oltre a quella, fortissima, per la famiglia).

Anche oggi, cinque anni dopo la strage il brigadiere Biasia, sconosciuto ma fondamentale «braccio» di D'Ambrosio, continua a battere verbali d'interrogatorio. La firma è preceduta dal grado: generale Alojza, generale Maletti, generale Stefani, generale Fiorani, capitano La Bruna, generale Gasca, ed altri ancora.

«Se ci fosse lo Stato dell'Ordine Nuovo la farei capo della polizia» disse una volta Freda di fronte al calvinismo probatorio del giudice istruttore. «D'Ambrosio non ha che abili indizi e nessuna prova» ha scritto su «Candido» il fascista Pisanò che ora lo attacca provocatoriamente «da sinistra» (ma al Parco dei Principi, al convegno sulla «Guerra Rivoluzionaria» con Torchia, Beltrametti e Giannettini c'era anche il Pisanò).

Bianchi D'Espinosa che aveva naso guardava con attenzione e stima al lavoro di D'Ambrosio. Per lui, come per il «piccolo giudice» greco che cercava i fascisti assassini del comunista Lambrakis, si può ricordare, pur nelle diverse condizioni politiche e storiche, quanto aveva scritto Vassilikos in «Z l'orgia del potere»: «Il giudice non aveva più a che fare con uno o due colpevoli: erano decine. Eppure non poteva incriminare la società intera, tutto un regime. Per riuscire nel suo compito doveva dar battaglia a piccole tappe, guadagnare terreno metro per metro, attaccando prima i punti più vulnerabili».

ROBERTO PESENTI